

Un (Io-) soggetto consistente

Gian Paolo Scano*

SOMMARIO. – Per poter apprezzare la novità e la portata della parabola scientifica e didattica di Michele Minolli, L'A, tornando indietro nel tempo, sino al loro primo incontro nel 1973, descrive il contesto, l'atmosfera, lo stato dell'arte e i contorni del paesaggio in cui si muovevano la psicoanalisi, la psicoterapia italiana e il 'Centro', da cui sarebbe poi nata la Società Italiana di Psicoanalisi della Relazione. Si sofferma quindi sui primi anni di intenso studio e dibattito di quel piccolo gruppo originario in cui emergono alcune peculiari caratteristiche del personaggio Minolli, soprattutto la sua sicurezza, la tranquilla fiducia, la costanza positiva nel guardare al futuro, ma anche l'amore per lo scherzo e la provocazione sottile, che, in filigrana sembra trasparire anche nei due concetti cui era più affezionato: la nozione di *Presenza* e quella di *Io-soggetto*.

Parole chiave: Minolli; SIPRe; Presenza; Io-soggetto.

Le nostre strade si incrociarono nel 1973. Una vita! Egli per me, allora, era soltanto il Professor Minolli che, preferibilmente in piedi, parlava da una cattedra. Io, davanti, nella piccola folla degli allievi. Non so più dire che corso tenesse in quella scuola dal nome tarocco, che ben rappresentava il disagio della psicologia clinica italiana, faticosamente emergente dall'obliterazione fascista e dal pregiudizio cattolico. Il suo fondatore e mentore predicava una mal condita, zoppicante dottrina, che misceleva freudismo, kleinismo, bowlbismo, relazionismo, frommismo, esistenzialismo, personalismo, impastati con quanto basta di paternalismo buonista. Eppure la storia cominciò proprio da lì, da quella scuola che m'irritava e incupiva, mentre, per mio conto, portavo avanti lo studio sistematico del corpus freudiano. Di me allievo il Professor Minolli poteva, credo, ricordare soltanto l'accanimento e il puntiglio con cui, profittando d'ogni spunto e occasione, mi esercitavo a disossare la sedicente teoria, mostrando che non aveva né ciccìa, né ossa, né giunture. Fu forse per questo, però, che verso il 1977 mi avvicinò e mi offrì di tenere un corso di psicologia

*E-mail: blog@gianpaoloscano.it

sociale nel suo Centro. La richiesta mi lusingava; il suo oggetto mi lasciava perplesso. Obbiettai che sapevo di psicologia sociale poco più di quanto sapessi di fisica quantistica, ma, come hanno sempre saputo amici e compagni di strada, Michele Minolli sapeva aggirare gli ostacoli ed essere convincente. Finì che accettai e anche di buon grado. Entrando a far parte del Centro, mi ritrovai senza averlo in alcun modo previsto né voluto nel crogiolo fumante, al nastro di partenza del suo percorso clinico, teorico e didattico. Anni intensi, curiosi e furiosi, cui non posso pensare se non con entusiasmo e nostalgia.

Non si può apprezzare la novità e la portata della sua parabola scientifica e didattica, se, tornando a quei tempi divenuti lontani, non si considera il contesto, l'atmosfera, lo stato dell'arte e i contorni del paesaggio in cui si muovevano la psicoanalisi, la psicoterapia italiana e quello sperduto, invisibile Centro.

Psicoanalisi adesso è cosa fluida. Si lascia aggiustare a piacere come pongo remissivo e molliccio, che si adatta alla forma e si distorce sfrangiando. Allora no. Era cosa dura e precisa. Incombeva solenne e severa, grave e greve, inscalfibile e liscia. Una sfera di porfido nero. Energia psichica, apparato, realtà psichica, pulsione, difesa, proiezione, identificazione, investimento, controinvestimento, rimozione, Io, Es, Super-io. Questo era. Più supposta che conosciuta, la teoria formale, solida, profonda e rivelatrice al di là di ogni dubbio, incuteva deferente rispetto e reggeva la monolitica costruzione, che, soltanto in superficie, si declinava e colorava in differenti dialetti culturali.

In quel momento la Psicologia dell'Io, ancora predominante in Nord America, si attribuiva l'onore e l'onere di rappresentare lo sviluppo organico e genuino della disciplina fondata da Freud. In Gran Bretagna si era attutita la coda delle infinite controversie tra la corrente kleiniana e quella guidata da A. Freud e da Jones e si era sviluppato impetuoso il non lineare contributo di quel drappello di autori indipendenti, che formava la galassia teorica indicata, in genere, come teoria della relazione oggettuale. Bion, però, una volta libero dall'arcigno controllo della Klein, sembrava aprire finestre a venti nuovi e suggestivi. In Francia prevaleva l'ermetica, dura lezione di Lacan. In Germania si andavano affievolendo gli echi della Scuola di Francoforte, che tramite Fromm aveva rinvigorito la corrente culturalista americana. Il noto articolo di Hartmann (1950), che rileggeva l'Io narcisistico del 1914 secondo un'accezione prossima all'ormai straripante nozione di sé, aveva aperto la via a una robusta contaminazione tra la psicologia dell'Io e le istanze dei teorici della relazione oggettuale, promuovendo visioni come quelle della Mahler, della Jacobson e di Kernberg, spadroneggianti nelle librerie, e aprendo la strada alla prepotente revisione kohutiana, che cresceva in modo vigoroso sino a minacciare la posizione dominante della psicologia

dell'Io. Giungevano, seppure dissonanti, anche i segnali della non ovvia riflessione bowlbiana.

Antecedentemente, nel 1958, si era svolto, organizzato da Sidney Hook, un importante convegno alla New York University, in cui la natura scientifica della psicoanalisi fu messa al vaglio della filosofia della scienza (Hook, 1960). Il giudizio degli epistemologi fu inesorabilmente negativo, nonostante la strenua difesa di Arlow e Hartmann, a causa dell'impossibile traduzione operativa degli asserti psicoanalitici. La psicoanalisi però, non se ne dava per inteso e continuava imperterrita nella sicura convinzione di godere l'evidente e definitivo status di una scienza normale. Nel 1961 si era celebrato, infatti, il Congresso di Edimburgo, che aveva visto il trionfo della restaurazione ortodossa, contro le ultime perturbazioni della provocazione (*esperienza emozionale correttiva*) di Alexander (Alexander & French, 1946) e la riaffermazione dell'unicità dei fattori attivi conoscitivi nella forma sistematizzata da Eissler (1953). Un anno prima, a soli quarantanove anni, era morto David Rapaport.

In questo contesto più generale, la psicoanalisi italiana giocava un ruolo ancillare e dimesso. La riforma Gentile del 1923 aveva espulso le scienze psicologiche da tutte le scuole di ogni ordine e grado, e aveva schiacciato, con la psicologia, anche la nascente psicoanalisi. Conseguentemente, da noi, prevalevano, necessariamente importate, le posizioni kleiniane e lacaniane, poiché per molto tempo gli aspiranti analisti avevano dovuto guardare a Londra o a Parigi per il loro training. Una ventata nuova arrivò nel 1971, quando, a Roma e a Padova, presero il via i primi corsi di laurea in psicologia. Si poteva cominciare a guardare con più fiducia al futuro anche se la condizione della psicologia clinica e della psicoterapia restava miseranda. Mancava persino una precisa inquadratura giuridica del ruolo professionale dello psicologo, che arriverà soltanto nel 1989 con la legge Ossicini, tanto che gli studi dei terapisti potevano ogni giorno ricevere la poco gradita visita della polizia e rischiare la chiusura e la denuncia per esercizio abusivo della professione medica. Accadeva per iniziativa di un pretore, che, forse, più che dal malanimo, era mosso dall'intenzione di sollevare il problema e di motivare il legislatore.

In questo quadro solenne e sicuro in vetta, modesto e malsicuro a valle, si affacciava il Centro. L'avresti detto una clandestina, sovversiva cellula carbonara nascosta e minimale, ma irrispettosa e ribelle. I carbonari si ritrovavano a lato di una via consolare, che taglia un quartiere brutto e popolare di Roma. Stanze seminude. Dozzinale arredo di formica verde. Aveva un nome pretenzioso, ma adeguato a quei tempi, che lasciava trasparire l'originaria intenzione di un radicamento nel territorio e la non elitaria e fiera vocazione plebea di Michele Minolli: *Psicoanalisi Democratica*. Così si chiamava. Il giovedì si tenevano le lezioni di un corso, che non abilitava a

niente e lasciava, quindi, inspiegata e inspiegabile la sorprendente presenza di allievi. L'attività principale era un'altra. Ogni martedì, dalle sette e mezzo fino a notte, si studiava, si parlava, si discuteva, si argomentava e si litigava. Ad oltranza! In genere, non c'era un ordine del giorno, ma anche quando c'era, in fondo, si parlava sempre della *cosa*. La *cosa* era la 'psicoanalisi come dovrebbe essere', ma noi non sapevamo come avrebbe dovuto essere. Di quella non esistevano mappe. Così passavamo al setaccio quelle esistenti, con minuzioso esercizio di logica e di critica e con sempre minore riguardo per la sfera di porfido nero.

Martedì dopo martedì, un'idea lentamente prendeva piede: perché non metter su una scuola di psicoterapia, che funzionasse come strumento per perseguire, cercare e costruire la *cosa*? Le scuole sono solite esporre in vetrina promettenti ricette accattivanti e pronte all'uso. Noi ne volevamo, invece, una che, partendo dichiaratamente dal non sapere, fornisse occhiali e strumenti per analizzare le mappe consuete e lavorasse piuttosto a congegnare una bussola teorica, uno strumento, che consentisse di navigare in mare aperto e di costruire una rete concettuale con le rotte man mano esplorate. Eravamo timidi almeno quanto folli e presuntuosi, però, a modo nostro e senza saperlo, facevamo esercizio del significato profondo del termine *theorein*, che, secondo un'accreditata etimologia, significa, sembra, 'navigar guardando'. Son certo che Michele Minolli, sino all'ultimo dei suoi giorni, ha sempre pensato in questo modo la scuola e la didattica. Con lui, anch'io.

Per dar vita a una scuola è necessario attrezzarsi. Il Centro, costruito come cooperativa, non sembrava impalcatura adeguata. Anche il nome non suonava pertinente. Ricordo distintamente il giorno in cui Michele cominciò a parlare di noi e della *cosa* come *Psicoanalisi della relazione*. Fu la SIPRe! Ho ancora negli occhi il sorriso fiducioso e tranquillo, con cui illuminava lo studio noioso del notaio, che ufficializzava e certificava l'evento.

Fuori, nelle riviste e nei libri, la psicoanalisi seria continuava ad occuparsi delle sue nobili cose. Di pulsione, di es, di super-io, di rimozione, di oggetti totali, parziali, scissi. Noi si parlava, animosamente, di soggetto, soggettività, interazione, relazione, gettando gli occhi lontano verso il dominio promesso, ma sconosciuto della teoria del soggetto. In una di quelle sere, qualcuno arrivò a pronunciare la mala parola intersoggettiva. Per lo più si parlava di passato. Assai più di passato che di futuro. Si percorreva la trama e si scrutavano i nodi (e gli snodi) della teoria ricevuta. Sapevamo che il connubio tra psicoanalisi e relazione, - tra teoria dei processi intrapsichici e teoria del soggetto, - era come l'acqua con l'olio; che una considerazione non riduttiva della relazione, avrebbe implicato un quadro teorico nuovo e una tessitura concettuale differente e aliena rispetto alla psicoanalisi della pulsione, dell'energia psichica e dell'inconscio rimosso.

Una tentazione allettante era intendere *relazione* come *relazione d'oggetto*. Noi, però, si trovava confusiva e codarda, la filosofia della relazione d'oggetto: un modo per non prendere sul serio né il passato (metapsicologia) né il futuro (teoria del soggetto). La sfera di porfido nero, non aveva né incavo né gancio in cui collocare o cui appendere una cosa come *relazione*. Psicoanalisi spiegava sogni, sintomi, fantasie e relazioni. Tutto. Specificare psicoanalisi con un genitivo poteva significare soltanto l'applicazione della procedura di spiegazione ad un oggetto particolare, come quando si diceva psicoanalisi della civiltà o dell'arte. Se invece si diceva *psicoanalisi dei sogni* o *della relazione* si doveva intendere la 'procedura di spiegazione di...' e, ovviamente, si trattava di una ridondanza inutile, che suonava anche male. Noi però non s'intendeva questo. Si pensava quel *della* come specificazione di psicoanalisi non di uno dei suoi oggetti ed era qualcosa di irriverente, di scorretto, una stravaganza che suonava inaudita e non poteva apparire che sconcia alla corte degli addetti ai lavori. Il fatto è però che noi ci si andava sempre più convincendo che la palla di porfido nero aveva un ventre molliccio e cedevole, affatto adamantino. Era quanto emergeva dalle nostre analisi, dagli studi e dalle serali, quasi notturne discussioni. Sapevamo che in Nord America era in corso un acceso dibattito e ci si riferiva all'oggetto di quel contendere come *crisi della metapsicologia*. Presto l'affare, maturando, cambiò di segno: in un amen, la crisi divenne morte come esito, inatteso, dell'impresa rapaportiana di formalizzazione e validazione della teoria.

Tutto ciò accadeva all'alba degli anni '80, poco dopo la fine del decennio decisivo, quello tra il 1967, quando apparve la raccolta di scritti degli allievi in onore di Rapaport, e il 1976, quando, a cura di Gill e Holzmann (1976), fu data alle stampe la raccolta di saggi in onore di G. Klein, anch'egli prematuramente scomparso.

Appena possibile, studiammo quei testi. Per i carbonari del Centro fu un inconsolabile lutto, che però presto cominciò a suonare come un annuncio nietzchiano, che prospettava un'esaltante possibilità di avventura intellettuale. L'evento ferale passò, invece, quasi inosservato nell'universo mondo psicoanalitico e nell'imperversare del clinicismo dominante.¹ Abbastanza inosservato, del resto, era stato l'intero lavoro teorico di Rapaport. Assai più assordante era il clamore delle diatribe tra la morente psicologia dell'Io, il kohutismo, il kleinismo, le innumeri anime del relazionalismo oggettuale, il lacanismo, l'ermeneutica. Ancora non lo sapevamo, ma era già cominciata la *guerra dei paradigmi*, che avrebbe caratterizzato i due decenni successivi. In ogni caso si andava perdendo non solo la sollecitudine, ma l'idea stes-

¹In Italia non furono né le riviste specializzate né uno psicoanalista o un cattedratico a riferire della crisi della metapsicologia. A parlarne per primo in modo ampio e documentato, fu Giovanni Magnani (1981), un gesuita dell'Università Gregoriana, cui fece seguito Giordano Fossi (1984).

sa di teoria generale. Questa morte, assai più grave di quella della metapsicologia, fu sancita, più tardi e senza lutto, dall'ecumenico proclama di Wallerstein (1989) sull'una e le molte psicoanalisi.

Il breve, ma denso saggio del 1990 (Minolli 1990), che apparve nel primo numero di *Ricerca Psicoanalitica* e qui viene opportunamente ripresentato, esemplifica in modo assai chiaro la trama ricorsiva dello studio, della ricerca e del lavoro di quel gruppo sparuto. La trama, qualunque fosse l'argomento in esame, prevedeva tre momenti in rigida sequenza: i) attento, puntuale e neutro studio storico e storico-critico dei testi (essenzialmente freudiani, ma non solo); ii) Analisi teorico-critica nel quadro della logica interna della teoria e degli assunti epistemologici su cui essa era costruita; iii) infine, sulla base delle risultanze di queste analisi si poteva e doveva guardare al possibile sviluppo futuro della teoria.

Lo specifico del metodo psicoanalitico (Minolli 1990) non solo esemplifica questa metodologia di studio e di ricerca, ma lascia trasparire in filigrana la gran mole di lavoro critico e teorico dei dieci anni precedenti, soprattutto nella parte centrale, teorico-critica, dedicata alla lezione rapaportiana² e nella parte finale, che prospetta una non riduttiva e più organica rilettura del metodo quando, in modo affatto scontato per quei tempi, afferma:

“L'oggetto dell'osservazione non può essere solo la 'parola' o il 'comportamento', entrambi restrittivi e irriducibili, ma la relazione volta al superamento del

²Non conta qui entrare nel merito delle argomentazioni metodologiche di quel saggio, salvo forse sottolineare il punto più decisivo e cruciale, che potrebbe risultare non chiaro al lettore attuale. Il punto di arrivo dell'analisi teorico-critica è che 'la via imboccata dall'adesione al metodo storico-clinico conduce inevitabilmente (...) al solipsismo'. Può sembrare strano e anche paradossale che la relazione portata alle estreme conseguenze finisca nel buco nero del solipsismo, ma ci finisce a causa della continuità psichica, la cui analisi, per ragioni di spazio e di delimitazione, Minolli ha scelto di evitare. La pietra d'inciampo del resto era nota anche a Rapaport, che infatti scrive: 'Tutti noi abbiamo un nostro mondo privato in cui ogni oggetto della cosiddetta realtà ha uno specifico significato mediante il quale è o diviene parte della nostra continuità psicologica. In altre parole, le tacite implicazioni per la teoria psicoanalitica dell'ingiunzione 'dimmi tutto e arriveremo alla radice della questione' implicano per la teoria psicoanalitica che tutti gli oggetti del mondo esterno - oggetti animati, inanimati, umani, inumani - siano per l'individuo come delle figure in un suo sogno, come in Alice nel paese delle meraviglie, dove si dice 'Non svegliatela perché tutti noi siamo nel suo sogno e se la svegliate tutti noi scompariremo'. Se si volesse essere veramente precisi bisognerebbe dire che questa è una delle implicazioni epistemologiche della teoria psicoanalitica'. Più avanti Rapaport conclude: 'Ma - per volgerci più direttamente alla questione interpersonale - l'altro principio della struttura concettuale della psicoanalisi è che questa bipolarità della situazione - paziente e medico - è anche una base per la concettualizzazione. Ne nasce una contraddizione difficile da sanare. La contraddizione consiste nel fatto che questa bipolarità non è veramente una bipolarità poiché l'analista è parte del continuum. È una situazione difficile che porta a molte complessità'. Rapaport D., 1944-48, pp. 124-125, nota 9.

bipolarismo transfert-controtransfer e impegnata a cogliere ciò che si è prodotto nello spazio Organismo-Oggetto, concettualizzato come sistema".³

Per fondare e promuovere una scuola, (che oltretutto non metteva in vetrina un modello accattivante e appetibile di teoria e di trattamento), per portare avanti, per settimane mesi e anni, un progetto di ricerca essenzialmente affidato al fai-da-te e anche per dar vita a una Società - a contarci non facevamo neanche i dodici apostoli! - ci volevano dosi elevate di sfrontatezza, ambizione e orgoglio sostenute da propensione al dissenso e alla polemica rude. Erano ingredienti che abbondavano nella nostra dispensa, cui potevano invece far difetto la sicurezza, la tranquilla fiducia, la costanza positiva nel guardare al futuro. A questi più rari ingredienti provvedeva Michele Minolli che, con mano leggera ma ferma, li gettava e rimestava continuamente nel pentolone. Era certo capace di dubbio e incertezza, non di sfiducia e scoramento.

Questa attitudine a un tempo tranquilla e tenace emerge a tutto tondo a riguardo della nascita di una creatura, cui era particolarmente legato e di cui era profondamente orgoglioso. Fu forse già nei primi anni '80, che, non so più se in uno di quei martedì o innanzi a un bicchiere di rosso in qualche intervallo più rilassato, prospettò, con aria tranquilla e serissima, l'opportunità e necessità di dar vita a una rivista. Era cosa da matti! Nessuno lo prese sul serio. A chi non sarebbe piaciuto? Ma non poteva essere che un sogno irrealistico e fuori dal mondo, una fantasia di desiderio in libera uscita. Non avevamo i mezzi né conoscitivi né economici né organizzativi. Dove e come avremmo potuto trovare gli autori per non dire i lettori? Non ne parlava spesso, ma ogni tanto, per quanto trovasse poco credito, ci ritornava su. Il tempo si è incaricato di mostrare chi avesse torto e chi ragione. Non era fantasia, ma progetto caparbiamente inseguito. La rivista nacque nel 1990 e nel suo trentesimo compleanno dedica questo numero a chi più di ogni altro l'ha desiderata, pensata, voluta e cresciuta.

L'imperturbabilità ottimista e fiduciosa, con cui teneva la barra, rassicurando la ciurma, si sposava bene con l'amore per lo scherzo e la provocazione sottile. Non dico del goliardico e giocoso becchettarci con cui, innanzi a un bicchiere di rosso, si insaporivano gli spaghetti dopo ore di dibattito o di lezione. La sua attitudine alla provocazione aveva un lato assai più serio. Era il suo modo di distogliere l'ascoltatore dal punto di vista più consueto e banale e di spingerlo, con la sovversione e il lampo della sorpresa, a osservare la cose, con occhio libero, da una posizione non prevista e inusuale. Poteva accadere nell'accesa discussione di un caso clinico o nell'incipit sorprendente di una lezione. Non solo. Credo, infatti, che la sua attitudine alla provocazione abbia avuto un ruolo, - per nulla giocoso o strumen-

³Minolli M. (1990). Lo specifico del metodo psicoanalitico, *Ricerca Psicoanalitica*, I(1), p. 10.

tale in questo caso, - nella elaborazione dei due concetti, cui era più affezionato: la nozione di *Presenza* e quella di *Io-soggetto*.

Fin dal suo primo apparire compiuto, all'alba del XX secolo, la psicoanalisi aveva drammaticamente infranto l'unità del soggetto e la tranquilla sicurezza dell'uomo, soprattutto occidentale, nel primato della coscienza. A ciò del resto presumibilmente si riferiva Freud quando, sulla tolda del George Washington in vista di New York e della Statua della Libertà, diceva a Jung: 'Non sanno che portiamo loro la peste!'. La nozione di presenza non ignora né, credo, intende addolcire quella radicale rottura nell'autocomprensione dell'uomo, che è il nucleo cruciale della rivoluzione psicoanalitica, ma richiama piuttosto d'un colpo, in modo si potrebbe dire dialettico, il polo opposto, quello dell'unità e della tensione intenzionale, che caratterizza, già a livello biologico, ogni forma di esistenza soggettuale, in cui si manifesta ogni espressione di vita di questo pianeta. Soprattutto nei suoi ultimi scritti *presenza* sembra rimandare, del resto, a una operosa attitudine assai prossima al motto delfico e socratico e al necessario stare sul pezzo, da cui non può prescindere ogni auto-realizzazione soggettuale.

La provocazione della nozione di *Io-soggetto* è più sottile. Il termine fece capolino, nel suo dizionario, già nel 1985. Se non ricordo male, avvenne nel contesto di uno studio sul *Progetto* freudiano. Non ha mai voluto ascoltare chi, già allora e successivamente per decenni, gli obiettava l'inutile ridondanza della formula - in fondo, un *Io* è sempre un *soggetto* e un *soggetto*, se umano, sempre un *Io!* - e ha sempre esibito l'*Io-soggetto* come una sorta di stendardo, cui del resto dedica l'intera lunga e pensosa riflessione di *Essere e divenire* (Minolli 2015).

Soggetto non poteva bastare perché *soggetto* sono... tutti! L'*Io* invece, per definizione, è singolo, unico, irripetibile e, da questo punto di vista, la formula non è ridondante, ma rimanda in modo, appunto, anche provocatorio, alla singolarità. L'attenzione alla singolarità è stata sempre, sin dall'inizio, centrale e prevalente non solo e ovviamente nel suo pensiero clinico e didattico, ma anche - cosa assai più difficile e scivolosa - nella sua visione teorica e scientifica. Era naturalmente interessato al soggetto e alla soggettualità, ma al centro della sua attenzione stava sempre quel singolo preciso soggetto, non la miriade di *Giuseppi*, ma quell'unico irripetibile Giuseppe. Da questo punto di vista la provocazione coglie nel segno perché la psicologia clinica pone inesorabilmente il problema della singolarità a costo di cozzare con le esigenze del punto di vista scientifico. Anche le scienze in generale hanno a che fare sempre con singolarità: 'questo coniglio non è quel coniglio' e 'questo vulcano non è quel vulcano', ma è indubbio che il fatto che 'questo Giuseppe non è quel Giuseppe' ha un ben differente significato. Qua e là, soprattutto in *Essere e divenire*, traspare una certa insofferenza che affiora visibilmente dal dispetto che non gli si lasci tranquillamente dire che si possa fare conoscenza e scienza di una singolarità soggettuale.

Era del tutto consapevole che ambedue queste nozioni potevano lasciar sospettare nell'ascoltatore una zona d'ombra, in cui annusare il sentore di un rimasuglio o di un sottaciuto rimando essenzialistico. Tanto più che al suo prevalente guardare a 'questo singolo irripetibile Giuseppe' si accompagna la preferenza spiccata per un punto di vista, direi, fenomenologico e quasi filosofico, che inesorabilmente privilegia sempre il *cosa è* rispetto al *come è*. In *Essere e divenire*, pur guardando di norma dall'alto al *cosa è*, al *cosa è prima* e al *cosa è dopo* e pur continuamente contrapponendo ed escludendo questo e quello per arrivare al contorno del come la *cosa effettivamente è*, contemporaneamente a ogni passo rimarca che la cosa vista dall'alto, che si sta faticosamente disegnando, è comunque sempre effetto di processi, configurazione emergente da una complessità multiforme e spesso imprevedibile di intrecci di fattori e di trame di processi. Ciò a prevenire il rischio che il lettore, a causa del mai morto imprinting dualistico della nostra cultura e del sotterraneo onnipresente fantasma essenzialistico, non riesca a cogliere o a dare sufficiente peso al radicamento processuale e che, alla fine, finisca comunque preda dell'assunto automatico entificante, continuando a pensare all'io come a una cosa caratterizzata da una sua originaria *seità*, autonomia, consistenza e creatività.

Qui si manifesta, credo, il compito che Michele Minolli ha lasciato al lavoro e alla ricerca di quanti vorranno accoglierne, svilupparne e arricchirne l'eredità. Egli ha tracciato, esplicitando e analizzando criticamente gli assunti su cui poggia la sua visione, - cosa non frequente e non ovvia, - le linee della parabola vitale di ogni Io-soggetto, dalla sua finitezza spazio-temporale e dalle specificità della biologia, dell'ambiente e delle sue concrete, storiche esperienze sino alle possibilità offerte dalla coscienza e dalla coscienza della coscienza e al potenziale accesso alla creatività e al superamento (relativo) dei limiti. Tutto questo però è inteso come effetto di processi, come configurazione singolare e unica, che emerge da una complessità multiforme di fattori e di trame processuali. Il lavoro da proseguire con costanza è quello di indagare, ipotizzare e descrivere gli effettivi processi, che dal basso producono le linee di quel paesaggio, che, visto dall'alto, egli ha appassionatamente disegnato e descritto.

Amava molto il sostantivo *consistenza* e l'aggettivo *consistente*. Di lui si può dire che è stato un Io-soggetto consistente! È un complimento che avrebbe apprezzato.

Se mi accadrà di passare da quelle parti, non mancherò di versare, come era nobile usanza degli antichi, una coppa del tuo dolcetto preferito sulla nuda terra che amavi. Se ci sarà solitudine e abbastanza silenzio, so che mi arriverà leggera, amabilmente provocatoria, una voce: 'Buono!... Si fa bere!... appena troppo freddo!... Poco!... una virgola in meno e sarebbe perfetto!'

Questo avresti detto. *Sit tibi terra levis.*

BIBLIOGRAFIA

- Alexander F., French T. M. (1946). *Psychoanalytic Theory: Principles and Application*. New York: Roland Press.
- Eissler K. R. (1953). The Effect of the Structure of the Ego on psychoanalytic Technique. *Journal of the American Psychoanalytic Association*, 1, 104-143. (It. Transl. Effetto della struttura dell'Io sulla tecnica psicoanalitica, *Psicoterapia e Scienze Umane*, 15(2), 50-79; 1981).
- Fossi, G. (1984). *Le teorie psicoanalitiche*. Padova: Piccin.
- Gill, M. M., Holzmann, P. S., (eds). (1976). *Psychology versus Metapsychology: Psychoanalytic Essays in Memory of George S. Klein*, New York: International Universities Press.
- Hartmann, H. (1950). Comments on the Psychoanalytic Theory of the Ego. *The Psychoanalytic Study of the Child*, 5 (1): 74-96. (It. Transl. In *Saggi sulla psicologia dell'Io*, Torino: Boringhieri; 1976).
- Hook, S. (ed.). (1960). *Psychoanalysis, Scientific Method and Philosophy*. New York: Grove Press. (It. Transl. *Psicoanalisi e metodo scientifico*, Torino: Einaudi; 1967).
- Magnani, G. (1981). *La crisi della metapsicologia freudiana*. Roma: Studium.
- Minolli, M. (1990). Lo specifico del metodo psicoanalitico, *Ricerca Psicoanalitica*, 1(1): 23-38.
- Minolli, M. (2015). *Essere e divenire*. FrancoAngeli, Milano.
- Rapaport, D. (1944-48). *La metodologia scientifica della psicoanalisi*, in *Il modello concettuale della psicoanalisi*. (It. Transl. Feltrinelli, Milano; 1977).
- Wallerstein, R. S. (1988). One Psychoanalysis or many? *International Journal of Psychoanalysis*, 69: 5-21. (It. Transl. Una o molte psicoanalisi?, *Gli argonauti*, 43, 1989: 253-276).

Conflitto di interessi: l'autore dichiara che non vi sono potenziali conflitti di interessi.

Approvazione etica e consenso a partecipare: non necessario.

Ricevuto per la pubblicazione: 2 settembre 2020.

Accettato per la pubblicazione: 7 settembre 2020.

©Copyright: the Author(s), 2020

Licensee PAGEPress, Italy

Ricerca Psicoanalitica 2020; XXXI:322

doi:10.4081/rp.2020.322

This article is distributed under the terms of the Creative Commons Attribution Noncommercial License (by-nc 4.0) which permits any noncommercial use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author(s) and source are credited.